

# Per il coroner Marilyn non si è suicidata: lo psichiatra lo proverà?

### La sera di sabato la Monroe chiese consiglio al suo medico perchè non riusciva a dormire - Anche il commediografo Arthur Miller esclude il suicidio

**Nostro servizio HOLLYWOOD. 6**  
Si parla di lei in tutto il mondo. I giornali le dedicano titoli cubitali, e perfino editoriali. Il portavoce della Chiesa cattolica, l'Osservatore Romano e l'Isrestia le hanno dedicato due lunghi commenti. Eppure, anche ora, dopo la sua tragica morte, Marilyn Monroe è sola, disperatamente sola.

Il corpo dell'attrice giace nella camera mortuaria, e nessuno si è presentato a «reclamare», come si dice nel linguaggio legale americano. La parente più stretta di Marilyn è sua madre, Gladys Monroe Baker, di cui però si sa soltanto che vive in un manicomio a Verdugo, in California. Marilyn aveva un ricordo vago della donna che la aveva data alla vita. «Per me — diceva con amarezza — mia madre è sempre stata sola e soltanto una donna dai capelli Rossi». Gladys Monroe Baker, infatti, cominciò a dare gravi segni di squilibrio mentale subito dopo il parto, tanto che la piccola Marilyn, a soli undici giorni, fu mandata «a pensione» presso privati.

Gli ex-mariti dell'attrice non hanno rifiutato di dover occuparsi dei funerali. In effetti, essi non hanno nessun titolo per farlo, e l'imbarazzo di ciascuno di essi è comprensibile. Arthur Miller, intervistato per telefono nella sua fattoria di Woodbury, nel Connecticut, si è dapprima rifiutato di fare commenti, e infine, con voce turbata dall'emozione, ha detto di essere rimasto «tremendamente colpito» ed ha aggiunto: «Ritengo, e ne sono certo, che si tratta di una terribile disgrazia. Da ciò che ho letto nei giornali vi era un'alone vucio nella camera di Marilyn. E' possibile che ella abbia preso tutte le pillole contenute nel flacone, ma a mio avviso non lo ha fatto deliberatamente». Richiesto di dire se andrà o no ai funerali, Miller ha risposto negativamente: «Non andrò. Lei non c'è più, e credo che non sia giusto piangere in questo modo». Chi può dargli torto? Per Marilyn, ormai è indifferente che dietro il suo feretro ci siano diecimila persone, o nessuna. Ma molti pensano che, all'ultimo momento, Arthur Miller partirà.

L'inglese Dame Edith Sitwell, un'autorità nel mondo letterario britannico, che divenne amica dell'attrice, ha dichiarato: «Se qualcuno — ha detto la Sitwell — mi avesse chiesto di compiere un elenco di persone che, a mio giudizio, avrebbero potuto suicidarsi, e certo che vi avrei incluso il suo nome».

Uno psichiatra e uno psicologo designati dal «coroner» si apprestano a mettersi al lavoro per indagare sul più recente passato dell'attrice, allo scopo di poter stabilire con certezza se si tratta effettivamente di suicidio o di morte accidentale, dovuta a un « fatale errore » nel dosaggio delle compresse di sonnifero. E' questa la formula ufficiale con cui si indica l'obiettività delle indagini, ma nessuno, né in America, né in Gran Bretagna, né in Francia, né in Italia, come dimostrano i resoconti e i commenti della stampa, crede all'ipotesi della disgrazia.

Il medico legale — comunque — ha dichiarato in proposito: « Non interrogammo tutti i suoi amici e conoscenti, per accertare con precisione il suo comportamento nei giorni precedenti la morte. Questo è necessario perché per ora sappiamo soltanto che la Monroe non è morta per cause naturali ».

Certo, ci sono alcune circostanze sconcertanti. Marilyn non ha lasciato nessun biglietto, nessuna lettera, non una sola riga di spiegazione. Ma a chi avrebbe dovuto lasciarla, se ormai era sola? E poi, ne valeva la pena? Forse non avrebbe saputo dire lei stessa perché lo faceva.



HOLLYWOOD — Una veduta esterna della villa di Marilyn. In primo piano sul prato due giocattoli di stoffa del cane dell'attrice: una pecora e un piccolo orso. Sullo sfondo a destra un pollaiotto (Telefoto AP-L'Unità)

### La telefonata allo psichiatra

Sabato, verso le otto di sera, poco prima di salutare con un sorriso la domestica, la Monroe telefonò al suo psichiatra di fiducia, il dottor Ralph Greenson, chiedendogli un consiglio, perché da alcune notti non riusciva a dormire. Il medico le disse di fare una corsa in automobile lungo il mare prima di mettersi a letto. Le indagini hanno accertato che Marilyn non seguì il consiglio. Di tutto quel che è avvenuto dopo, l'attrice ha portato con sé il segreto nella tomba.

La stampa di tutto il mondo — come abbiamo detto — ha dato enorme risalto alla morte di Marilyn Monroe. Giornali molto seri, come il New York Times, il New York Herald Tribune, il Times di Londra e l'Isrestia di Mosca, hanno dedicato al doloroso avvenimento degli editoriali o dei commenti più o meno analoghi a quelli degli altri giornali di tutto il mondo. « Hollywood — scrive il N. Y. Times — vendeva il suo corpo, non la sua anima. Questa è stata la sua tragedia, questa è la tragedia di Hollywood... ». E il N. Y. Herald Tribune: « Le dure esperienze della giovinezza non le avevano dato quell'armatura che spesso sostiene gli artisti, ma anzi l'avevano resa più vulnerabile. Al di là del volgare sfruttamento che, per ragioni puramente commerciali, aveva dato di Marilyn Monroe un ritratto del tutto falso, vi era un'attrice bella, sensibile e piena di spirito ».

La Pravda ha pubblicato la notizia in una pagina intera, con un rilievo insolito — anzi eccezionale — per un giornale così rigorosamente politico (36 righe), e senza alcun commento. L'Isrestia, invece, commentano l'avvenimento sotto il titolo « Tragedia di una stella del cinema », con queste parole: « Hollywood ha dato prima natali alla Monroe, e poi l'ha uccisa. Negli ultimi anni l'attrice tentò di darsi a un lavoro serio e creativo, ma questi sforzi vennero soffocati e messi in ridicolo, perché non si accordavano con il successo di cassetta di film come « Gli uomini preferiscono le bionde ». Così, la Monroe rimase un'attrice comica, incarnazione della frivolezza. Sette quello che sarebbe stato il suo destino, se non fosse stato uccisa da una dose di barbiturici ».

L'Osservatore Romano vede in Marilyn « la vittima di una mentalità », di un costume di una concezione della vita dei quali, a forza, la si volle simbolo. Con la sua triste vicenda, ella ne riassume

molte altre che rimarranno sconosciute, perché quelli che le videro o le videro tuttora non hanno raggiunto la « fama » che ha distrutto l'attrice ».

La cronaca registra molte nuove dichiarazioni di cotegio e di compianto. Ecco quella di Yves Montand, che sembra sia stato legato alla Monroe da una breve relazione: « Marilyn — egli ha detto — era una buona amica, la più bella donna del mondo cinematografico. Sono stato felice e orgoglioso di lavorare con lei. La sua morte mi addolora, come addolora tutti coloro che hanno avuto occasione di applaudirla. Il suicidio e di per se stesso un dramma terribile, ed è anche più drammatico quando a suicidarsi è una donna, e che donna! La più adorata e la più intelligente ».

John Huston, che diresse la Monroe nel film The Mirror, due anni fa, ha dichiarato stamane di aver visto la Monroe prendere fino a 20 pasticche di barbiturici al giorno, a quattro o cinque per volta, spesso accompagnandole con bevande alcoliche. Il regista racconta di aver scoperto, per un certo periodo di tempo, a dispetto della moglie Patricia, sofferente di Marilyn dall'ossessione delle pillole, « facendola abituare a un più blando tranquillante e a dosi più ragionevoli ».

Purtroppo, altri amici sono stati testimoni anche della ricaduta di Marilyn nel continuo e disperato ricorso ai sonniferi. Peter Lawford e la moglie Patricia, sorella del presidente Kennedy, le avevano telefonato, sabato pomeriggio, poche ore prima della morte. « La sua voce — hanno detto — era naturale e allegra e chi la conosceva escluderebbe che avesse preordinato il suicidio così freddamente da non tradire, parlando al telefono, nessuna emozione ».

I coniugi Lawford pensano perciò a un eccesso involontario dell'ingestione di sonniferi. « Voleva dormire — ha detto Peter Lawford — e ha dimenticato di aver già preso poco prima delle pillole. Erano la più comode. Tale era la sua abitudine a prenderne che era diventato un gesto automatico. Così, senza saperlo, avrà preso l'ultima dose che le è stata fatale ».

Il padre di Arthur Miller, Isidore, ha parlato della sua ex-nora sottolineando il legame di amicizia che lo legava a Marilyn, anche dopo il divorzio dallo scrittore. « Era come una figlia, era una ragazza buona e gentile — ha detto Isidore. Mi addolora pensare di non essere stato accanto. Deve essere stata terribilmente sola ».

Isidore ha riferito che, do-



HOLLYWOOD — La governante e compagna di Marilyn Monroe, Eunice Murray, mentre lascia la camera mortuaria dove è stato trasportato il corpo dell'attrice (Telefoto ANSA-L'Unità)

### Un film prevede la fine di Marilyn

NEW YORK, 6 — « L'idea », un film di Paddy Chayefsky, posto in circolazione nel 1957, così che una sconosciuta anticipazione della tragedia di Marilyn. Il film, come si disse a suo tempo, era basato sulla vita della Monroe, e narrava la storia di una bionda bionda che raggiunge, dopo una vita di lotta difficile e stentata, la fama, e diventa una diva della schermo. La diva accudiva il marito, la sua casa e una reggia, ma non riusciva a trovare la felicità. Soprattutto, non riesce a trovare se stessa. Poco prima del finale (questa l'acqua di mira degli interessati) la diva appare con un flacone di barbiturici nelle mani. Quasi un presentimento, una sinistra profezia.

# Magistrati in agitazione: la Giustizia è ammalata

### Quadro drammatico della situazione a Milano

Con una mozione votata negli scorsi giorni, i giudici della sezione milanese dell'Associazione Nazionale Magistrati hanno minacciato, forse per la prima volta nella storia giudiziaria, non solo lo sciopero, ma le dimissioni in massa. Dal canto suo, il comitato direttivo centrale dell'Associazione ha invitato i giudici di tutta Italia a non cedere alla esasperazione. Infine, un gruppetto scissionista, che si denomina «Unione Magistrati Italiani» e raccoglie in prevalenza altri magistrati vicini agli ambienti di destra, ha tenuto iscrizioni all'Associazione Nazionale.

Questi gli ultimi e più gravi sintomi d'un disagio che travaglia da anni la Giustizia italiana e che sta ormai precipitando in crisi. L'occasione alla nuova levata di scudi dei giudici è stata fornita dall'atteggiamento del governo sul problema delle promozioni in Magistratura, infatti, fra diversi progetti di riforma in discussione, le preferenze governative sembra vadano a quello meno innovatore, a suo tempo elaborato dal ministro Gonella.

La questione può apparire di interesse ristretto: in realtà, investe i principi stessi della democrazia nel delicatissimo campo della Giustizia, con ripercussioni che toccano direttamente tutti i cittadini. Si tratta, in parole povere, di decidere se l'apparato giudiziario dev'essere ancora incaricato solo il controllo d'un piccolo gruppo di alti magistrati, necessariamente sensibili alle influenze del governo e di genere della classe dominante, o se invece esso va liberato da tale soggezione e riorganizzato democraticamente (e funzionalmente), applicando la Carta costituzionale.

Riteniamo quindi opportuno dare ai nostri lettori un'idea dell'attuale situazione della Giustizia e dei complessi e multiformi problemi che al suo interno e dall'esterno premono ormai con urgenza, prendendo come « campione » l'attività giudiziaria di Milano: della città cioè che, come « capitale del miracolo », può considerarsi esemplare. E vedremo che non si tratta d'un buon esempio.

Fino a qualche anno fa, gli studiosi o i giornalisti che volevano rappresentare la situazione giudiziaria milanese trovavano un comodo simbolo: la grande statua posta nella corte del Palazzo di Giustizia e raffigurante appunto la Giustizia, appariva decapitata e mutilata delle sue tradizionali insegne, la spada e la bilancia. Ricordo della guerra che, secondo i più maligni, aveva disarmato Temi, lasciando purtroppo quasi intatto il mostruoso « tempio » in cui il fascismo e l'architetto Piacentini l'avevano rinchiusa.

Ora però la statua ha recuperato tutti i suoi attributi, compresa la testa, anche se ammassi di rottami continuano a deturpare la corte. Tale restaurazione può essere a sua volta considerata simbolica? La Giustizia funziona veramente a Milano? S'accorda al ritmo implacabile della « capitale del miracolo »?

Per dar risposta a tali interrogativi, non citeremo critiche maleducate a un uomo che dovrebbe essere un'autorità in materia e che in ogni caso fornisce le massime garanzie di ortodossia. Intendiamo parlare del Procuratore generale dott. Pietro Trombi. Nei due discorsi da lui pronunciati, dopo l'assunzione all'incarico, per inaugurare gli anni giudiziari 1961 e 1962 e trarre il bilancio delle annate precedenti, ritorna una frase, perché il dott. Trombi, pur trascuando gli precedenti civili, penali e tributari. Significa questo che la Giustizia procede sì con piede di piombo, ma con risultati apprezzabili?

Non pare, poiché lo stesso Procuratore generale, scendendo ad un'analisi più particolareggiata, offre i seguenti dati su uno degli organi chiave del Palazzo, l'Ufficio Istruzione: « Su 23.472 sentenze del giudice istruttore di Milano, 21.015 sono di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato; 1.270 dichiarano l'intervento di una causa d'estinzione del reato; 72 dichiarano l'impresenza dell'istruttore; 411 sono di proscioglimento e soltanto 704 — ossia poco più del tre per cento — sono sentenze di rinvio a giudizio. Ciò significa in primo luogo che ventuno volte su cent'una la polizia giudiziaria non riesce ad adempiere al proprio compito istituzionale dovendo spesso, con forze numericamente insufficienti, lottare contro una criminalità organizzata e provveduta di mezzi tecnicamente perfetti; in secondo luogo che 97 volte su 100 l'attività dell'istruttore è stata messa in moto rinvano, o per motivi puramente formali o ha svelato la propria impotenza (impunità), e la propria negligenza (preclusioni) o ha urlato contro la malintesa o pericolosa longanimità del legislatore (amnistia) ».

Ma forse alla Procura le cose vanno meglio? Non pare, perché il dott. Trombi, pur trascuando gli precedenti civili, penali e tributari, pur trascuando gli

ragionati sull'attività di quest'ufficio da lui per via indiretta dipendente, lamenta che esso non sia in grado « di esaurire il notevole numero di procedimenti e di imprimere alla giustizia in generale il ritmo corrispondente alle sollecitazioni ed alle istanze delle parti ». Quanto ai risultati pratici, se si possono citare esempi positivi dovuti alla capacità di singoli sostituti procuratori (istruttore sommarie sulla banda Osooppo, sul massacro del tabaccaio di viale Zara, ecc.), non è lecito però dimenticare la mancata iniziativa o addirittura l'aperta opposizione in alcuni riguardanti abusi commessi dalla forza pubblica (clamoroso il caso delle sergiste agli ergastoli di Porto Azzurro); il costante ricorso contro sentenze che sancivano libertà democratiche; lo sconosciuto inizio dell'inchiesta contro Roberto Dalla Verde, il rapinatore torinese imputato della misteriosa morte d'una modicana; e tralasciamo di proposito i sequestri e i tagli di « Rocca » e i moiratelli, l'« Avventura », l'« Ariadna » e altre opere e libri i cui procedimenti, « reitanti » in seguito all'Ufficio Istruzione, sono tuttora pendenti.

Passiamo alla Corte di Assise, dove come noto si giudicano i reati più gravi (omicidi, rapine, ecc.). Ebbene, in questo campo la lentezza dei procedimenti più complessi è addirittura proverbiale: tanto che in molti casi gli avvocati onesti consigliano ai loro clienti, soprattutto se poveri, di accettare transazioni anche mediocri.

Tal è costante ritardo della Giustizia civile, ritenuta da alcuni giustificato con l'aumento della litigiosità, soprattutto in un centro in piena espansione come Milano. Ma l'arrogamento è confutato, sulla scorta di precedenti studi, dallo stesso Procuratore generale, che in la proposta alcune osservazioni interessanti. La litigiosità è risultata diminuendo in misura direttamente proporzionale allo sviluppo industriale delle regioni, così che, per esempio, fin dal 1949 l'indice di litigiosità per numero di abitanti — dappertutto decurtato — è risultato depresso — e risultato dopo un'indagine a Catania rispetto a Milano e quant'altro rispetto a Torino ». Si aggiunga che la materia delle liti trattate nell'ultimo decennio si è venuta sempre più evidentemente accentrando intorno a quattro settori essenziali che insieme rappresentano quasi il due terzi delle liti locali: incoerenti stralci, contestazioni di merci, appalti e contratti. Appare quindi evidente che la maggior parte delle ragioni per le quali si litiga nel 1961 o anche nel 1921 o nel 1931 o per le quali ancora si litiga se pure in maniera estremamente ridotta a Catania e a Cagliari, rappresenta a Milano un fattore di litigiosità del tutto trascurabile.

Non è questo dunque il principale ostacolo ad una più sollecita Giustizia civile. Quali sono allora le cause che, in campo civile, ritardano e riciano il funzionamento della macchina giudiziaria milanese e proprio in un periodo che vede un numero crescente di magistrati dimostrare in concreto un più raro senso non solo della giustizia, ma anche della democrazia? Cercheremo di dare la risposta in un prossimo articolo.

### A Madrid

# E' morto De Ayala

MADRID, 6 — E' morto, a Madrid, il noto scrittore spagnolo Ramon Perez de Ayala. Aveva 81 anni.

Nella storia delle lettere spagnole di questo secolo si alternano evidentemente destini esemplari, strazianti, ed altri ineccepibili, si erolano — nonostante la tragedia nazionale — secondo ritmi normali ma a chiudere tranquillamente e brevemente, in patria Pensiamo ad Ortega, a Baroja e a don Ramon Menendez Pidal, ad Azorin. Oggi la morte di Ramon Perez de Ayala ci riporta con la mente a tempi e a situazioni lontane e diverse. L'ultima sua opera importante risale al 1926. E se come fondatore nel 1931 della Alianza para el servicio de la Republica, insieme a Marañon e a Ortega, e come firmatario del famoso manifesto a favore della Repubblica del 30 luglio 1936 (famoso per le dolorose polemiche cui ha dato luogo) egli è stato anche attore della storia del suo paese, questi ultimi vent'anni l'hanno visto sempre più lontano dai problemi delle nuove generazioni, sempre più chiu-

so nella sua esperienza di scrittore fra le due guerre. Gli eleganti elettori che abbiamo letto su lui su ABC hanno lasciato, tutto sommato, indifferenti. Pure egli è stato, e bisogna ricordarlo, ora che la nuova letteratura stenta a ritrovarsi un rapporto con l'Europa, uno degli scrittori spagnoli che ha tentato, negli anni successivi alla prima guerra mondiale, così fecoli di sviluppo per la cultura spagnola, di realizzare la unità tra la sua classica esperienza provinciale — di impronta realista — e la scrittura asturiana e il gusto dell'intelligenza e della scrittura sorvegliata e ironica.

Scrisse molto: romanzi, poesie, critica letteraria e narrativa, saggistica. Alcuni suoi libri di saggi come La politica e los toros o Las mareas fueron estimuladas por la influencia de la cultura de su tiempo. Ma di lui ce ne restano soprattutto i romanzi: Belarmino y Apolonio, che in Italia fu tradotto e con successo, e i suoi ultimi Tigre Juan e El curandero de su honra, cupi e intellettualistici, sui temi dell'onore e del dongiovannismo tragico.

Quanto al Tribunale ed alla Corte d'Appello, ricor-

Pier Luigi Gandini